

Lily Farhadpour
(64 anni) e
Esmail Mehrabi
(81)



protagonisti di
«Il mio giardino
persiano», in
una scena del
film vincitore di
due premi alla
Berlinale 2024.

IL MIO GIARDINO PERSIANO

TIT. OR. Keyke mahboobe man PRODUZIONE Iran/Francia/Svezia/Germania 2024

REGIA & SCENEGGIATURA Maryam Moghaddam, Behdash Sanaeeha CAST Lily Farhadpour, Esmail Mehrabi, Mansoureh Ilkhani, Soraya Orang DISTRIB. Academy Two

DRAMMATICO / SENTIMENTALE DURATA 97'

Una storia semplice: due solitudini si incontrano, trovano un contatto, poi il destino fa la sua parte. Non sempre nella maniera giusta. Magari portando a un epilogo che lascia un po' di dispiacere per scelte che sembrano inutilmente crudeli. Due persone non più giovani. Lei è Mahin. Vive da sola da tempo, ma è ancora una donna vitale. Si ritrova sempre meno di frequente con le amiche, che abitano distanti e sono impegnate con la propria quotidianità. Un giorno, però, incontra un tassista, il cortese e timido Faramarz, anche lui tenuto in scacco da un'esistenza grigia. Mahin lo attrae a sé, lo porta a casa, lo seduce. Ma *Il mio giardino persiano* (titolo internazionale *My Favourite Cake*, che ha un suo riferimento preciso nel finale) non è un film erotico: racconta, semmai, di una tentazione sentimentale, che ha a che fare con il desiderio - comune a entrambi i protagonisti - di tornare a sperimentare l'ebbrezza della vita. Questo, però, non è l'unico elemento d'interesse del film, che è ambientato in Iran, dove l'adescamento è tollerato soltanto se praticato dalla parte maschile. *Il mio giardino persiano* (alla Berlinale 2024) è firmato da Maryam Moghaddam e Behdash Sanaeeha, coppia invisa al regime: meno smaccatamente politico del precedente *Ballad of a White Cow* (ma attenzione alla scena della ragazza che viene fermata dalla polizia morale per il velo indossato male: un punto fondamentale alla luce delle recenti drammatiche cronache), è un film gentile, fatto di ricordi e di silenzi, di pudore e spavalderia (la musica, il ballo, la doccia con i vestiti), nel quale la senilità inciampa sul proprio corpo, in una notte strana, diversa, garbata. Ostinatamente beffarda. **ADRIANO DE GRANDIS**

Il titolo internazionale, *My Favourite Cake*, nelle sale italiane è diventato *Il mio giardino persiano*, quasi a suggerirci la centralità di uno degli spazi del film, insieme alla città di Tehran: la casa della protagonista, e il suo amato giardino a cui si dedica con cura, dove è disseminata - scopriremo poco a poco - una ideale cartografia della sua vita. Anche se non è un film di ripiegamenti esistenziali questo di Maryam Moghaddam e Behdash Sanaeeha, fra i più intensi nel concorso della scorsa Berlinale che lo ha presentato davanti alle sedie vuote dei suoi autori bloccati dalle autorità in Iran. **AL CONTRARIO**, il personaggio di Mahin su cui è costruita la

se come per tutte e per tutti, peggio sono l'aggressività, l'insoddisfazione che si percepiscono fuori dal giardino, che permeano gli sguardi indagatori della vicina di casa prona al regime che aspetta solo l'occasione per denunciare questa donna scomoda e «fuorilegge», che balla da sola, sente la musica, piange un po' davanti alle soap, riceve le amiche e con loro scherza sui malanni dell'età e sugli uomini - «Trovati qualcuno» le ripetono spesso. E che inizia la giornata sempre con un thè e una sigaretta. Quando erano giovani lei e le altre rubavano alberi nei giardini pubblici e oggi, commenta arrabbiata, le ragazze vengono picchiate e uccise per un ciuffo fuori dal velo.

MARYAM MOGHADDAM e Behdash Sanaeeha, lei attrice per Jafar Panahi in uno dei suoi film «clandestini», *Closed Curtain* (2013), erano sul set nei giorni dell'uccisione di Mahsa Amini e del movimento di protesta contro il regime, un sentimento che è entrato nelle loro immagini, come hanno raccontato su queste pagine qualche giorno fa. La loro situazione oggi non è cambiata rispetto allo scorso febbraio, sono sempre in attesa della sentenza col passaporto confiscato e continuano a resistere immaginando un prossimo lavoro «realizzato in modo più sotterraneo» nel loro Paese. Già il loro primo lungometraggio, *The Ballad of the White Cow* (2021) è stato anch'esso censurato in Iran, e a infastidire come in *Il mio giardino persiano*, è forse questa loro capacità di una cifra fortemente politica dentro e oltre l'attualità delle cose, senza proclami né sottolineature, che prende forma qui negli interni domestici sottratti al controllo della censura e delle rappresentazioni «decise» del femminile o nelle geometrie esterne di cui i registi sanno cogliere e restituire il senso della repressione e la lotta che vi si oppone realmente sempre di più. Ma soprattutto nel modo in cui al centro ci sono il corpo e il desiderio nell'età della vecchiaia, che è qualcosa di rivoluzionario non solo in Iran: quante donne di settant'anni nell'amore e nella sessualità vediamo nei film in Occidente? In Italia un'attrice

è «relegata» già dopo i quaranta ai ruoli di madre e persino di nonna... Perché Mahin a un certo punto incontra un uomo, un incontro casuale e cercato che accetta - lui è Esmail Mehrabi - e che in una lunga notte concentra i diversi passaggi di una relazione possibile. Che è messa in scena nella danza, nella musica, nel cibo e nel vino, negli abiti eleganti che sono quelli dei primi incontri, e nell'incertezza di chi si è ormai abituato a essere solo, che non ha più familiarità col proprio corpo imprigionato negli stereotipi di una bellezza che corrisponde a «giovinchezza».

La regia degli autori coglie le emozioni nel movimento, nell'essere dei corpi dentro allo spazio, in quel loro mutare attraverso delle ore che possono essere degli anni, in un flusso fuori dal tempo, che ci dice del passato e del presente, della battaglia costante e di una resistenza che non si ferma e cerca la sua libertà.

CRISTINA PICCINO

Alla conferenza stampa del Festival di Berlino per la presentazione de *Il mio giardino persiano*, i posti dei due registi Maryam Moghaddam e Behdash Sanaeeha erano vuoti: una delle sanzioni per i (pochi) cineasti iraniani le cui immagini osino mostrare donne senza velo, consumo di alcol o una certa intimità tra i due sessi. Maryam e Behdash hanno deciso di trasgredire le restrizioni nel mettere in scena un film d'amore, che mostra la società iraniana sotto un angolo differente da quello imposto ai film dopo la rivoluzione islamica. L'infermiera in pensione Mahin, settantenne, vive sola a Teheran in una casa con giardino, che annaffia ogni giorno passando il resto del tempo a guardare soap opera in tv. La sua vita, però, è arida: finché la donna non s'imbatte in un uomo diverso dagli altri, un reduce dalla guerra con l'Iraq che lavora ancora come conduttore di taxi. È proprio Mahin a favorire l'incontro con Faramarz, facendo prendere alla storia una piega inaspettata per un film iraniano: i due anziani flirtano come adolescenti, dando timidamente inizio a una relazione sentimentale con tanto di balli e consumo di alcol. I registi mettono in scena una versione romantica dell'amore e i due attori, Lily Farhadpour e Esmail Mehrabi, li assecondano rappresentando i propri personaggi con grande autenticità e con un

candore disarmante. Ciò serve a farci conoscere un aspetto inedito di quella società; soprattutto attraverso il personaggio di Mahin, che ci ricorda come siano le donne a battersi in prima linea per il cambiamento e osa difendere una ragazza dalla famigerata "polizia morale", incaricata di punire chi non indossa il velo nella maniera giusta. Verso la fine la storia vira verso toni più cupi. Ma un happy-end, in un film come questo, sarebbe stato inopportuno.

Roberto Nepoti

UN FILM su una settantenne, sola e nostalgica, nell'Iran contemporaneo. Sulla carta sarebbe da evitare accuratamente, e invece *Il mio giardino persiano* è un'opera ricca di vitalità, freschezza e idee interessanti, tanto sul piano cinematografico quanto drammaturgico. Non a caso questo secondo lungometraggio co-scritto e co-diretto da Maryam Moghaddam & Behtash Sanaeeha ha raccolto i favori di pubblico e critica alla Berlinale 2024 dove concorreva.

Non si può infatti che sorridere assieme alla brillante protagonista Mahin (Lily Farhadpour, magnifica) quando colta dall'ultimo barlume di speranza, s'agghinda ed esce di casa per respirare la vita e trovarsi, forse, un po' di compagnia da vedova trentennale quale è con figli ormai all'estero da tempo. L'incontro col

tassistista coetaneo Faramarz la folgora come un meteorite emozionale: unire due solitudini sembra

un'opportunità risolutiva, forse. Quel che accade dopo è materia da gustare al cinema, il "come" i cineasti hanno scelto di rappresentarlo esprime

la felice contaminazione tra dramma e commedia dai dialoghi poetici eppur realistici, inse-

Ecco qualcosa che non avevamo mai visto. La vita quotidiana di una donna di mezz'età e oltre, a Teheran. Ci sono le routine casalinghe, le telefonate alla figlia lontana, la cura del giardino, la cena con le amiche, tutte a parlare di salute o dell'inutilità degli uomini («Se ne starebbe seduto qui a comandare...»), forse qualche piccolo rimpianto. E c'è qualcosa d'altro che brilla per la sua assenza e qui non sapremmo nemmeno nominare senza imbarazzi perché da noi si confonde con l'aria mentre a Teheran è una chimera, una battaglia quotidiana, una possibilità così remota che nessuno l'aveva ancora raccontata con tanta toccante limpidezza. La libertà, nel senso più spicciolo e concreto della parola.

La libertà di uscire, di non indossare il velo, o di indossarlo sbadatamente senza per questo incappare in una retata della Polizia morale (scena da brivido). La libertà di fare cose minime e gigantesche senza doversi giustificare con i vicini spioni. O di andarsene a spasso nel parco senza fingere di essere una donna sposata, e non una vedova, per parlare tranquillamente con gli estranei. Come fa con naturalezza la protagonista di questo film così placidamente eversivo che durante l'ultima Berlinale il governo di Teheran ha bloccato i passaporti dei registi, un uomo e una donna, lasciando che a rappresentare il

riti in una vicenda dalle semplici apparenze ma dallo sfondo socio-politico complesso come può essere l'esistenza di una donna "resistente" nella Teheran odierna.

La denuncia del colpevole regime islamico è lapidaria ma con sapienza da leggersi tra le righe, impressa sui volti dei protagonisti, innestata nei gesti inconsulti che sono chiamati a compiere per non farsi scoprire. Un film esemplare anche per questo, e forse proprio per questo girato in gran segreto per evitare vessazioni dalla polizia morale. Fortunatamente per i filmmaker, così come per gli spettatori, è andata bene: vedere in sala *Il mio giardino persiano* unisce il dovere al (gran) piacere.

Anna Maria Pasetti

Tutto in una notte, ma siamo nell'Iran di catene ed esecuzioni, dunque la cena che la vedova settantenne Mahin sola e disillusa, organizza nel suo giardino per sedurre l'anziano taxista Faramarz, solo e disilluso, diventa un atto d'amore e ribellione. Opera che nella gentilezza cucina una feroce rabbia.

s. d.

Un film intimista, un puzzle di sentimenti, l'agguato dei 70 anni, l'imbarazzo del desiderio, etc. nel *Mio giardino persiano* che

film al festival fossero i soli protagonisti. La straordinaria Mahin (Lily Farhadpour, attrice, scrittrice, giornalista, attivista), e l'irresistibile Faramarz (Esmail Mehrabi, uno dei più grandi attori iraniani), tassistista nonché reduce di guerra. Che vive con l'intraprendente Mahin una giornata (molto) particolare di cui non sveleremo un secondo. Se non per dire che malgrado l'ironia, la goffaggine, la tenerezza, l'umanità di questi attempati amanti per un giorno, dopo gli autori il regime ha bloccato anche il film, vietandolo in patria, come regolarmente succede ai migliori. Eppure i registi non alzano mai la voce, non fanno sfoggio di stile, non usano armi potenti e per noi banali come il comico o la satira, ma parlano attraverso gesti e situazioni del quotidiano. Una torta nel forno, un recipiente di vino seppellito ad affinarsi in giardino, una battuta che dice più di mille proteste («Fui fortunato: mia moglie, religiosissima, chiese il divorzio...»). E la canzone su cui i protagonisti ballano in una scena memorabile, "Daro Va Nemikonam" di Fereydoon Farrookhzad, poeta, showman, scrittore, esule. Ferocemente assassinato a Bonn da emissari governativi nel 1992. **Fabio Ferzetti**

non fa sconti sul regime oscurantista del velo di Teheran, senza mettere accenti e didascalie. La 70enne Mahin vive da 30 anni un'illibata vedovanza: signora piacente, prende il tè con le amiche, cura un lussuoso giardino, telefona alla figlia lontana, ma desidera un abbraccio. Una sera, a cena, rimorchia un taxista ex soldato 70enne divorziato, solo da anni. La parte centrale della storia è nell'imbarazzante incontro a casa di lei, a rischio malignità dei vicini, bevendo e ballando come ai tempi in cui si andava coi tacchi allo Hyatt a sentire Al Bano e Romina.

Ora, a parte una torta e una doccia vestiti, c'è il vuoto. La natura privata del film non ha permesso agli autori, Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeeha, di ritirare al festival di Berlino due premi. Sarà che la donna incita le ragazze a farsi sentire, sarà che circola negli sguardi, nelle parole, pure nei silenzi, quella malinconia che non riguarda solo i sentimenti ma diritti e futuro negati.

La signora, direbbe Truman Capote dietro suggerimento di santa Teresa, versa lacrime per la sua preghiera esaudita, più che non fosse stata accolta. Due attori che sembra abbiano atteso una vita per questa serata di lustrini tristi, Lily Farhadpour e Esmael Mehrabi, ci regalano 90 minuti in cui esprimono solitudine e ebbrezza, mentre

nel giardino le piante crescono felici nella moralità della loro natura.

Maurizio Porro

» Mahin (Lily Farhadpour) ha settant'anni. Vedova da trenta, non ha più avuto un uomo. I figli vivono all'estero e lei a Teheran, in una casa con un bel giardino nascosto, dove non arrivano gli occhi della vicina moralista. Un tempo usciva con le amiche almeno una volta al mese, ora non più di una all'anno. È ancora piena di vita e si incanta davanti ai vecchi film romantici in tivù. Costretta a portare il velo, non teme di far valere le sue ragioni con la Polizia morale del regime teocratico. Questa è la vecchia signora indegna - non lontanissima da quella di Bertolt Brecht e del film di René Allio (1965) - che Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeeha raccontano in *Il mio giardino persiano* (Keyke mahboobe man, Iran, Francia, Svezia e Germania, 2024, 97').

Ha molti rimpianti, Mahin, non per l'assenza dei figli, ma per i trent'anni sprecati, senza un amore. Una sua amica si consola enumerando i propri acciacchi. Un'altra si siede "sul sedile davanti" nell'auto di qualche sconosciuto gentile e di bell'aspetto. Lei vorrebbe, ma esita, per quanto ogni tanto prepari la sua torta preferita - quella del titolo originale del film -, nella speranza vana che si presenti un ospite. Una sera se lo porta in casa lei, l'ospite: Faramarz (Esmael Mehrabi), un settantenne intravisto in un ristorante e poi rintracciato nella stazione di taxi dove lavora. Lontani dagli occhi della Polizia morale - e da quelli sospettosi della vicina -, i due ritrovano antichi ardori, antichi desideri di corpi che si avvicinano, si sfiorano, si accarezzano. Il giardino è lì ad attenderli.

È lieve e insieme carnale l'amore che sta nascendo, e con levità e senso dell'eros lo raccontano Moghaddam e Sanaeeha. Mahin s'è decisa, finalmente. Non c'è velo che tenga e non c'è falso pudore. Non sono più bella come una volta, dice a Faramarz, truccata e ben vestita. Lui ha gli stessi rimpianti e la trova bellissima. Non c'è dubbio, sono belli, la vecchia signora indegna e il vecchio signore tornato a essere vivo. Il giardino li terrà uniti? Certo è lì, pronto ad accoglierli, lontano da ogni stupido, fanatico moralismo.

Roberto Escobar